

LE ORIGINI QUIRITARIE

1. — In una pagina tra le più lucide di quel suo testamento scientifico, troncato a mezzo da una morte ingiusta, che è l'« Apologia della storia », Marc Bloch ha denunciato con incisiva efficacia l'insidia rappresentata per lo storiografo dall'« idolo delle origini ». Andare alla ricerca delle origini, sia nel senso di inizi che in quello di cause, non è certo vietato. Guai però ad illudersi che le origini « spieghino », e sopra tutto che siano sufficienti a spiegare ogni cosa. « Qui sta l'ambiguità e il pericolo »¹.

Lo storico di Roma, e particolarmente lo storico delle istituzioni giuridiche romane, ne sa qualcosa di questo rischio che incombe sulla sua fatica. Da un lato, gli elementi che gli sembrano inconferenti o anomali, nelle strutture che indaga, lo portano irresistibilmente a supporre che si tratti di residui, non completamente eliminati dai tempi, di strutture anteriori o addirittura primigenie diversamente funzionanti: strutture di cui egli si dedica alla evocazione affidandosi principalmente al metodo, quanto insidioso tutti sanno, dell'induzione evoluzionistica².

* In *Le origini quiritarie* (1973) 9 ss.

¹ M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico* (1949), tr. it. a cura di G. Arnaldi (1960) 43 ss.

² Su questo metodo, sulle sue radici positivistiche, sul carattere estremamente insidioso delle sue applicazioni, v. GUARINO, *L'esegesi delle fonti del diritto romano* (1968) 601 ss., ove si parla, ed è bene sottolinearlo, solo di « metodo di controllo ed integrazione della leggenda ». Ricorrere anche ad esso, quando lo si faccia con le dovute cautele e le ovvie avvertenze, non significa accettare stolamente i superatissimi presupposti dell'evoluzionismo: significa solo proporre, in mancanza d'altro, un'ipotesi di vicenda storica che assai frequentemente risulti, per fatti significanti e documentabili, essersi verificata altre volte. Il netto rifiuto dell'ipotesi, o a meglio dire della « probabilità » (sino a prova contraria), di un'evoluzione è non meno ingenuo della piena fiducia che, per converso, nell'evoluzionismo hanno avuto molti storici di ieri ed hanno tuttora alcuni storici di oggi. Senza contare che, quando si passi dalla teoria alla pratica della storiografia, anche ai più radicali antievoluzionisti avviene a volte (ed è giusto) di prospettare possibili evoluzioni e di utilizzare questo esecrato termine. (Nel-

Dall'altro, a prescindere dalle smentite che possono emergere ed emergono ad ogni momento da nuovi reperti³, lo avvertono della fragilità delle sue conclusioni le diverse ricostruzioni che spesso si prospettano in sede critica, da altri studiosi o da lui stesso, sia ragionando sulla base di elementi a torto trascurati, sia meditando, con più affinata sensibilità o con più pacata riflessione, sugli stessi, identici elementi fin dall'inizio considerati⁴. Teorie che parevano saldissime crollano allora come castelli di carte, solo provvisoriamente sostituite da teorie apparentemente più salde. E i margini dell'errore sono allargati a dismisura dal fatto che gli storiografi moderni sono stati preceduti nella rievocazione delle origini, ma con rigore di metodo e cura di verità che sono stati sovente assai minori, dagli stessi autori antichi che ne costituiscono oggi le fonti, se non addirittura dalle fonti, oggi non più direttamente utilizzabili, cui gli autori antichi hanno fatto a loro volta dichiaratamente ricorso⁵. Tipica e addirittura scoperta è, per esempio, la tendenza, tanto largamente diffusa nell'antichità, a riportare semplicisticamente le origini di Roma, così come di altre città, all'iniziativa demiurgica di un « fondatore », all'azione « costituente » di lui e dei suoi successori immediati, alla creazione autoritativa da parte di costoro dei nodi essenziali del diritto cittadino⁶. Ricordate Pomponio? *Initio civitatis nostrae*

la nota di premessa all'*Apologia della storia* di Bloch, p. 16, L. Febvre scrive: « Io non farò che un'osservazione. Neppure una volta, se non erro, in tutto il libro, è pronunciata la parola evoluzione ». Bene, si legga il libro. Errato.)

³ Smentite, ma anche conferme, si badi. Al proposito, relativamente all'età arcaica, v., da ultimo, PALLOTTINO, *Le origini di Roma: considerazioni critiche sulle scoperte e sulle discussioni più recenti*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 1.1 (1972) 21 ss. V. anche, per le più clamorose smentite di talune teorie, HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica* (tr. it. 1972) 373 s.

⁴ Caratteristico il caso di E. PAIS, dall'ipercriticismo dei suoi primi lavori alla maggior cautela dell'*Histoire romaine* 1 (1926): sul punto, v. HEURGON, *cit.* (nt. 3) 372. Assai interessante anche l'esperienza di A. PIGANIOL, che non è mai stato considerato un ipercritico, dall'audacia dell'*Essai sur les origines de Rome* (1917) alla più sfumata presentazione della teoria dell'influenza sabina che si legge ne *Le conquiste dei Romani* (tr. it. 1971 de *La conquête romaine*⁵ 1967) 72 ss.

⁵ Sul punto, per tutti, MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* 2.1 (1966) 245 ss., 261 ss. V. anche, più di recente e con interessanti spunti, MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica, Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, in *Quaderni urbinati di cultura classica* 10 (1970).

⁶ Cfr. STRASSBURGER, *Zur Sage von der Gründung Roms*, in *Sitzber. Ak. Heidelberg* 1968, 5; CANCELLI, *Sull'origine del diritto secondo un motivo ricor-*

*populus sine lege certa, sine iure certo primum agere instituit omniaque manu a regibus gubernabantur*⁷.

2. — Di fronte a queste insidie, quando se ne avvede e ne soffre, lo studioso di Roma ha non di rado una reazione spiegabile: tenersi al certo, o quanto meno al leggibile, astenendosi da ogni avventura verso il mistero delle origini. La tradizione romana viene da lui, in tal caso, essenzialmente « riferita », priva tutt'al più dei suoi particolari più evidentemente incredibili. Cautela lodevole? Certo. Ma forse anche meno lodevole rinuncia a far vera storiografia. Disposizione soltanto a raccontare, sulla base di una scelta che non è in funzione del vero o del probabile, ma è in funzione, nella migliore delle ipotesi, di una prospettiva attraente e prediletta⁸.

Che dire poi, in linea specifica, dei così detti storici del « diritto » romano? Molti tra questi, sedotti dal mito dell'« istituto giuridico » da ricostruire, sorvolano con impazienza, e quasi con insofferenza, sulle variabilità e incongruenze della storia, che fanno ostacolo alle architetture cui mirano, e guardano, in ogni caso, assai distrattamente agli ambienti sociali ed economici di cui quegli istituti sono, o dovrebbero essere, la proiezione⁹. Altri, assai più sensibili ai richiami concreti delle cose, ritengono di potersi o addirittura di doversi limitare, in quanto « specialisti », alla storia della giurisprudenza e del pensiero giuridico in Roma, quindi alla storia di manifestazioni della romanità che non risalgono in genere oltre il III secolo a. C.¹⁰. Pochi, insomma, rimango-

rente in scrittori ellenistico-romani, e Cic. de republica 5.3, in SDHI. 37 (1971) 328 ss.; GUARINO, in AG. 135 (1948) 221 ss.

⁷ Pomp. *sing. enchir.* D. 1.2.2.1, su cui v. GUARINO, in *Iura* 20 (1969) 560 ss.

⁸ GUARINO, *Il peso della tradizione*, in *Labeo* 1 (1955) 220 ss. Il punto è troppo noto, e variamente discusso, per meritare l'indugio di riferimenti bibliografici.

⁹ Sul tema v. gli « editoriali » di *Labeo* 17 (1971) 269 s. e 19 (1973) 5 s. (ambedue a mia cura) e le *Conversazioni sul metodo*, con contributi di vari studiosi, pubblicate in *Labeo* 19 (1973) 42 ss. Tutti questi autori convengono pienamente sulla opportunità, meglio sulla necessità, di superare lo stadio della ricerca chiusa in se stessa e concentrata sugli « istituti ». Alcuni anzi deplorano che a queste verità i romanisti (gli altri romanisti, non essi) approdino faticosamente, gli sprovveduti, solo oggi. Affermazione, quest'ultima, non solo fortemente inesatta, ma anche, almeno a mio avviso, miserevolmente meschina, perché non tien conto di ciò che i romanisti dell'ultimo secolo hanno dovuto fare per riscattarsi dalle pastoie della pandettistica.

¹⁰ Temo che certe impostazioni radicali in questo senso (storia del diritto come storia dei giuristi) derivino dall'accettazione acritica di una pagina non felice

no che, senza preconstituirsì confini, si abbandonino pienamente agli impulsi determinati dalla curiosità verso gli aspetti giuridici di tutte le manifestazioni, quali che siano, della storia di Roma.

Per quanto mi riguarda, e senza voler entrare almeno qui in polemiche, gli orientamenti riduttivi, quali che essi siano, io non li condivido affatto. In particolare, a mio avviso, la storia del diritto romano coincide e non può non coincidere con la storia tutta della società romana, della quale cerca di cogliere i momenti più o meno chiaramente ed esplicitamente normativi, e tra questi i principî ritenuti dalla « generalità » (o eventualmente imposti da una classe o fazione dominante) come espressioni di *ius*: di cui cerca, insomma, di ricostruire (si capisce, nella sua dinamica) l'ordinamento, e più precisamente l'ordinamento giuridico¹¹. Penso, ciò posto, che storiografia giuridica e storiografia « tout court » possono certo anche astenersi dalla ricerca delle origini, ma che la storia delle origini non sia loro preclusa, anche se talvolta merita piuttosto il nome di protostoria¹². Quando il richiamo delle origini si fa sentire, prestargli ascolto è lecito, e il viaggio dal noto verso l'ignoto, con tutti i rischi che comporta, va fatto.

di M. BLOCH, *cit.* (nt. 1) 130 s., là dove questi, giustamente ritenendo che la storia di un'istituzione sociale non possa risolversi nell'individuazione delle sole norme giuridiche che la concernono, afferma che sia inane andare alla ricerca di queste norme in quanto tali e pertanto conclude che il solo modo per giustificare la storia del diritto è di fare la storia di « un gruppo di uomini relativamente specializzato e, in questa sua funzione (che i suoi membri potevano, è ovvio, combinare con altre funzioni sociali), sufficientemente autonomo, per possedere tradizioni proprie e, spesso, per praticare persino un metodo peculiare di ragionamento ». Ma, a parte il fatto che i veri storici del diritto non sono affatto tanto sciocchi da isolare (o da illudersi di poter isolare) la norma giuridica dal resto dell'istituzione considerata, io mi domando qual è il parametro per l'individuazione dei giuristi e per la distinzione degli stessi dai non giuristi. O si ricorre ad etichette puramente formali, oppure si deve cercare di individuare il momento giuridico del pensiero di un personaggio, di un gruppo, di un ambiente. In questo secondo caso è chiaro che si debba preventivamente appurare quale fosse il diritto al quale dai giuristi si faccia riferimento.

¹¹ GUARINO, *Diritto privato romano*⁴ (1970) 10 s. e nt. 1.6.

¹² PALLOTTINO, *cit.* (nt. 3) 23: « quella realtà del passato la cui conoscenza non è pura 'descrizione' di aspetti esteriori e materiali come per le civiltà preistoriche, né può essere 'narrazione' diretta di fatti come per le civiltà che diciamo storiche; ma consiste piuttosto in un processo ricostruttivo nel quale convengono simultaneamente, sullo stesso piano di validità e di importanza, i dati archeologici ed ambientali, gli echi della tradizione, gli indizi linguistici e cosí via ».

3. — Il richiamo delle origini promana irresistibile, sempre a mio avviso, dalle pieghe delle istituzioni repubblicane dei tempi « storici ». L'assetto della *respublica* nazionale a governo « democratico » (formalmente democratico, si intenda)¹³ denuncia, infatti, all'osservazione piú attenta, sia nelle linee generali che nelle sue specifiche strutture, molteplici sconessioni di fondo, malamente celate da continuità solo superficiali e da armonie chiaramente artificiose, le quali fanno spesso intuire la confluenza nell'« unità » e « modernità » repubblicana di apporti derivanti da matrici diverse. È ovvio che le matrici siano da ricercare senza prevenzioni evoluzionistiche¹⁴. Ma in molti casi l'ipotesi dell'origine pre-repubblicana, che chiameremo per intenderci « arcaica », non può essere accantonata. Direi quasi (e non sono l'unico a ritenerlo) che si impone.

Non solo. Lo storico del diritto romano, non meno e forse piú dello storico generico o politico o come altro lo si voglia chiamare, non può accontentarsi, nell'analisi degli istituti, di distinguere repubblicano da pre-repubblicano o arcaico. Egli è inevitabilmente indotto, scavando meglio e piú accuratamente tra le probabili istituzioni pre-repubblicane, ad intuire in esse « strati » diversi (inutile ribadirlo, estremamente opinabili) che lo portano ad intravedere residui o tracce di origini ancora piú lontane di quelle lontane. Residui o tracce di istituzioni anteriori al momento etrusco e attribuibili ad un mondo « romano » avanti lettera, che merita « pour cause » la qualifica di quiritario.

La leggenda è ben poco incline a suggerire simili induzioni¹⁵. Esse scaturiscono, piú che da una lettura del racconto tradizionale, da una valutazione critica approfondita delle stesse istituzioni giuridiche e sociali, nella loro essenza, quando sia condotta secondo il metodo di cui

¹³ GUARINO, *La democrazia romana*, in *AUCT.* 1 (1947) 91 ss. Cfr. anche GUARINO, *La crisi della democrazia romana*, in *Labeo* 13 (1967) 17 ss., ripubbl. in *Res gestae divi Augusti*² (1968) 72 ss.: ivi bibliografia. Le obiezioni del DE MARTINO, *Storia della cost. romana* 1² (1972) 492 ss., sono le stesse della prima edizione ed hanno trovato replica nella postilla già pubblicata in GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*³ (1959) 374 s.

¹⁴ *Retro* nt. 2.

¹⁵ La tradizione romana, nel suo sforzo di contrapporre alla *respublica* il *regnum*, tende, nell'ambito del *regnum*, a distinguere tra loro vari personaggi e avvenimenti, ma non dubita che le istituzioni si ritrovino già tutte, *in nuce*, nell'opera « costituzionale » di Romolo, fatta eccezione per gli istituti pubblicistici serviani. V. gli scritti cit. *retro* nt. 6.

ha dato gli esempi piú noti e importanti Gian Battista Vico¹⁶. E sebbene i risultati siano tutt'altro che sicuri (ma quali e quanti sono i risultati veramente sicuri della storiografia?), le « origini quiritarie », cosí intravviste, illuminano a volte il diritto delle età successive, con tante sue particolarità, in maniera che, se non è (né vuole essere) esplicativa, è però certamente suggestiva di riflessioni che non sarebbe giusto porre trascuratamente da parte.

4. — Vorrei tentare di precisare, in succinto, questa impostazione di ricerca.

L'opinione comune è ormai saldamente ferma nel senso che fra i sette re di Roma i tre etruschi siano di gran lunga i piú attendibili, e che, tutto sommato, anche le date della tradizione siano da ritenere sostanzialmente esatte¹⁷. Infatti, pur se si accetta la tesi che la prima pavimentazione del Foro non risalga oltre il 575 a. C. non può perciò credersi che Roma sia stata fondata soltanto in quell'anno, o comunque in coincidenza con quell'occasione¹⁸. Proprio perché tanto importante, l'opera, che rientra nel periodo tradizionale di Servio Tullio (578-534 a. C.), può essere stata solo una tappa del processo di unificazione urbana¹⁹. E perciò, anche in considerazione di altri indizi offerti dall'archeologia²⁰, l'età etrusca, intesa come quella in cui fu edificata l'*urbs Roma*, può realmente farsi iniziare, anno piú anno meno, con la presa di potere di Tarquinio Prisco (616 a. C.).

Prendiamo allora piú da vicino in considerazione sopra tutto quello che, stando alla tradizione, fu l'assetto piú complesso e perfezionato del *regnum* etrusco: l'assetto che fa capo al buon Servio Tullio, e che ha maggiormente influenzato l'ottimistica visione della « grande Roma dei Tarquinii »²¹. Temo che l'immaginazione di archeologi e storici si sia

¹⁶ V. le mie considerazioni, con bibliografia, in GUARINO, *Vico e la storia di Roma*, in *Labeo* 18 (1972) 207 ss.

¹⁷ Per tutti, HEURGON, *cit.* (nt. 3) 219 ss.

¹⁸ È la notissima tesi di Gjerstad, sviluppata da ultimo in GJERSTAD, *Innenpolitische und militärische Organisation in frühromischer Zeit*, in *Aufstieg und Niedergang* cit. 1.1 (1972) 136 ss. V. anche HANELL, *Das altrömische eponyme Amt* (1946) e, dello stesso, *Probleme der römischen Fasti*, in *Entretiens Hardt* 13 (1966) 177 ss.

¹⁹ Per tutti, PALLOTTINO, *cit.* (nt. 3) 32 s.

²⁰ Quadro completo in PALLOTTINO, *cit.* (nt. 3) 25 ss., 29 ss.

²¹ PASQUALI, *Terze pagine stravaganti* (1942) 5 ss. La definizione, come è noto, ha avuto larghissima fortuna. V. tuttavia le obiezioni di ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* (1965) *passim*.

eccessivamente sbrigliata a proposito del personaggio di Servio e che le interpretazioni delle figure dipinte sulle pareti del *tablinum* della famosa tomba François di Vulci siano state portate oltre ogni limite di credibilità²². È indiscutibile però che il *Macstrna* della tomba volcente suona conferma dell'identificazione di Servio con l'etrusco *Mastarna* fatta, in sede erudita, dall'imperatore Claudio²³. Dunque Servio Tullio rasenta i confini della storia, il suo titolo di *magister* (che è, si noti, una voce latina etruschizzata in *macstr-na*)²⁴ ha un senso riconducibile alla sua situazione costituzionale di capo dell'esercito romano, le iniziative che gli si attribuiscono hanno presumibilmente un notevole fondo di verità, un fondo di verità anche maggiore delle iniziative del suo predecessore Tarquinio Prisco.

Ebbene l'analisi approfondita di tutto ciò che sappiamo intorno al *regnum* « serviano » ed alle istituzioni in esso esistenti e operanti porta ad una constatazione della massima importanza. Il *regnum* etrusco non è stata una « nuova edizione » fortemente perfezionata della comunità o delle comunità latino-sabine anteriori, e tanto meno può dirsi ch'esso sia stata la prima comunità romana sorta dall'*humus* di preesistenti formazioni a carattere politico puramente embrionale²⁵. Sarebbe troppo voler precisare come si sia pervenuti alla Roma di Servio Tullio, ed è anche possibile che essa sia stata preceduta da un primo e riuscito tentativo etrusco (diciamo, per intenderci, di Tarquinio Prisco) di conferire struttura politica di tipo quiritario alle sparse comunità preromane²⁶. Certo è però che nella Roma serviana coesistono e si combinano

²² La vastissima letteratura è indicata, da ultimo, in HEURGON, *cit.* (nt. 3) 222 ss.

²³ Cfr. CIL. 13.1668.1.17-24 (= ILS. 212).

²⁴ BENVENISTE, *Le nom de l'esclave à Rome*, in REL. 10 (1932) 429 ss.

²⁵ Quadro della questione, da ultimo, in PALLOTTINO, *cit.* (nt. 3) spec. 33 ss.

²⁶ La questione, notoriamente, è assai dibattuta: HEURGON, *cit.* (nt. 3) 219 ss. A me sembra che non vi siano elementi sufficienti per sostenere che i due Tarquinii siano stati in realtà uno solo: Claudio (nt. 23) dice che Servio Tullio fu probabilmente « *insertus* » tra i due, ma che l'inserzione corrisponda a fatti reali è verosimile (e qui la tomba François può essere credibilmente citata, là dove indica *Macstrna* come vincitore di *Cueve Tarxu Rumax*). A Tarquinio Prisco la tradizione attribuisce l'aumento del numero dei senatori (Liv. 1.35.6), il raddoppiamento della cavalleria (Liv. 1.36.7), importanti opere pubbliche (tipo di iniziative non attribuito a Servio Tullio) e l'idea (non realizzata) di circondare la città con un *murus lapideus* (Liv. 1.36.1). Stranamente, l'allargamento del tracciato del *pomerium* è invece attribuito dalla tradizione a Servio Tullio (Liv. 1.44.3-4), il quale non solo non vi comprese il Campo Marzio, ma non vi comprese nemmeno

tra loro due organizzazioni politiche distinte, con ben distinte, anche se coordinate, finalità. L'una è la vecchia *civitas Quiritium*, a struttura gentilizia, nella quale gli Etruschi sono « integrati »²⁷, Quiriti tra i Quiriti. L'altra è il *populus Romanus Quirites*, prefigurazione lontana della futura *respublica*, che ha la *civitas Quiritium* per nucleo e ragione di vita, ma che si estende ben oltre i confini territoriali e strutturali della *civitas*²⁸.

Il punto di raccordo più vistoso tra le due formazioni sociali e politiche è il *rex*: titolare della *potestas* sulla *civitas Quiritium* e titolare dell'*imperium* sull'*exercitus centuriatus*, sul *populus Romanus Quirites*, rispetto al quale è *magister*, « *macstrna* »²⁹. Dallo scadimento di questa « unione reale », di questo equilibrio indubbiamente difficile,

l'Aventino (cfr. Tac. *ann.* 12.24.1-2). Se l'Aventino rientrava tra le quattro *regiones* o *tribus urbanae* della costituzione serviana, come mai il *pomerium* non lo circondò? Io sono incline a credere che l'istituzione del *pomerium* sia stata di Tarquinio Prisco e che il riordinamento della città in quattro tribù urbane (più le *legiones rusticae*) sia stato di Servio Tullio.

²⁷ Lo conferma la tradizione circa le guerre vittoriose di Tarquinio Prisco contro i popoli etruschi: Dion. Hal. 3.51 ss.

²⁸ Oltre *populus Romanus Quiritium* le fonti attestano *populus Romanus Quirites* e, in due casi (Liv. 8.6.13, Fest. *sv. Dici* [67 L.]), *populus Romanus Quiritesque*. Secondo una buona congettura del MOMMSEN, *Staatsr.*³ 3.1 (rist. 1952) 6, la formula più antica è l'ultima, sempre usata dai *fratres Arvales*. L'interpretazione, come è noto, è controversa. La prima idea che viene alla mente è che il senso originario sia stato disgiuntivo: *populus Romanus* i *pedites*, *Quirites* gli *equites* (donde la distinzione del *magister populi* dal *magister equitum*). Ma, se è presumibile che *equites* fossero solo i *patricii Quirites* e che il *populus* dei *pedites* fosse costituito solo dai *plebeii* non *Quirites*, è però altrettanto verosimile che l'organizzazione di *pedites* ed *equites* sia stata sin dall'inizio unitaria e che il nerbo di essa sia stato costituito dalla fanteria oplitica, sì che il *magister populi*, comandante diretto delle truppe a piedi, dovette necessariamente essere anche il comandante superiore di tutto il complesso del *populus Romanus Quirites*. Sin dalle origini, quindi, *populus Romanus Quirites* ebbe valore di endiadi, ed appunto perciò fu facile il passo a *populus Romanus Quiritium*, a *res publica populi Romani Quiritium* (Varr. *ll.* 6.86), a *res publica Romanorum* o *Quiritium*. Sul punto, da ultimo, DE MARTINO, *cit.* (nt. 13) 494 ss., il quale peraltro ingiustamente asserisce (494 nt. 19) che il fatto che nelle più antiche formule, tra cui quella della convocazione davanti ai consoli (Varr. *ll.* 6.88), si adoperi il termine *Quirites*, « basta ad escludere » la mia ipotesi secondo cui *Quirites* erano soltanto i patrizi. Al contrario, questo è uno dei punti di forza della mia ipotesi.

²⁹ In astratto, il *rex cum potestate* quiritario avrebbe anche potuto non coincidere col *magister cum imperio* del *populus*. Ma è da credere che Servio Tullio abbia unito in sé, a titolo vitalizio, ambedue le potestà.

sortí, attraverso il quinto secolo ed oltre, quel processo storico che portò all'assorbimento della *civitas* da parte del *populus Romanus Quiritium*, alla decadenza del *rex cum potestate* ed alla prevalenza del *magister* (fosse o non fosse *rex*) munito di *imperium*, alla parificazione dei *Quirites-patricii* con i *plebei*, *Romani* ma non *Quirites*, insomma alla formazione della *respublica Romanorum*. Il tutto sotto l'impulso irresistibile e decisivo della grande rivoluzione della plebe³⁰.

5. — Questo il mio modo di vedere, maturato, con approssimazioni successive e, ovviamente, non senza sbandamenti e variazioni, in trenta e piú anni di ritorni, tra varie altre indagini dedicate alla storia del diritto romano, a quel mistero delle origini che mi ha sempre, come dicevo, affascinato.

Non chiedo a nessuno, nemmeno a me stesso, che tutte le conclusioni specifiche da me finora formulate siano accolte come persuasive e irrefragabili³¹. Ciò che mi interessa è l'impostazione generale, che difficilmente può essere contestata. La *respublica* non nacque d'un colpo solo nel 509 a.C. Alcune sue strutture essenziali, e in particolare l'organizzazione centuriata del *populus Romanus Quiritium*, sono di data anteriore, rimontando credibilmente a Servio Tullio; altre strutture essenziali, e in particolare quella dei *comitia centuriata* come assemblea deliberante composta di patrizi e (in prevalenza) di plebei, non possono essersi affermate prima del compromesso licinio-sestio del 367 a.C. Dunque la formazione della *respublica Romanorum* è il risultato della lunga lotta combattuta dalla plebe romana per la sua equiparazione con i patrizi, per l'uscita da uno stato di sudditanza di fronte ai *Quirites* e per la formazione di uno *status civitatis* aperto, almeno in linea di principio, a tutto il *populus Romanus Quiritium*³². Ma, se ciò è vero, se la *respublica Romanorum* è veramente scaturita da un estenuante

³⁰ È quanto ho tentato di dimostrare in vari saggi. Non mi sembrano valide le obiezioni ultimamente mosse da DE MARTINO, *Intorno all'origine della repubblica romana e delle magistrature*, in *Aufstieg und Niedergang* cit. 1.1 (1972) 217 ss., 242 ss.

³¹ Per le variazioni del mio pensiero rinvio, oltre che alla lettura degli scritti indicati retro nt. 30, al saggio su *La rivoluzione della plebe*, di prossima apparizione (1975).

³² Cenni piú ampi, ma sempre cenni (anticipatori della successiva monografia del 1975), in GUARINO, *La «rivoluzione» della plebe*, in *Le origini quiritarie* (1973) 107 ss.

conflitto tra *Quirites-patricii* e *plebeii* solamente *Romani* (soltanto chiamati, cioè, a far parte dell'*exercitus centuriatus*), se essa è derivata da una rivoluzione della plebe che non ha distrutto ogni traccia dell'« ancien régime », ma l'« ancien régime » come tale, trascurando di eliminare i particolari e preoccupandosi piuttosto di rendere giuridicamente irrilevante lo *status* di patrizio, si capisce perché nella Roma dei tempi storici i residui del mondo quiritario siano ancora numerosi, anche se ormai quasi totalmente privi di privilegiata importanza.

L'ipotesi delle origini quiritarie, di cui rimane l'impronta in tanta parte della costituzione e della società romana dei tempi storici, è un'ipotesi, dunque, pienamente legittima, che contribuisce a illuminare realisticamente, di là dei racconti della leggenda, la via della comunità pre-etrusca che confluì nelle « due Rome » di Servio Tullio³³.

POSTILLA: ROMA E I LATINI.

Studio di razza e battagliero per temperamento, Andreas Alföldi ha atteso (stavo per dire: si è trattenuto) un decennio prima di riprendere la penna a difesa del suo *Early Rome and the Latins* (1964), ma poi ha pubblicato un intero volume di puntuale, e in taluni tratti puntigliosa, discussione dei molti e interessanti problemi di storia arcaica romana da lui a suo tempo esaminati e in parte addirittura creati (A. A., *Römische Frühgeschichte, Kritik und Forschung seit 1964* [Heidelberg, C. Winter, 1976] p. 219 più 25 riproduzioni).

Il libro, cui hanno contribuito con due paragrafi anche G. Mangano e J. Gy. Szilágyi, è dedicato a quattro amici e « Fachgenossen » particolarmente cari all'autore: F. E. Brawn, J. Heurgon, H. Riemann, J. B. Ward Perkins: ma la lettura permette di precisare, senza punta ironia, che nei fatti esso è dedicato sopra tutto ad un contraddittore, A. Momigliano, che in queste pagine viene spesso, espressamente o implicitamente, ma sempre vigorosamente, rintuzzato per le sue critiche taglienti alle tesi ed alle argomentazioni di *Early Rome*.

Alföldi non lo dice, ma sembra pensare che è ben facile recensire criticamente una vasta opera di ricerca e di riflessione come la sua: quel che è difficile è scriverla. Ora ciò è vero, ma è vero anche che vi sono critiche e critiche. *Early Rome*, che rappresenta, con

³³ Su « le due Rome degli Etruschi » v. il saggio citato *retro* nt. 31 a p. 85 ss.

* In *Labeo* 24 (1978) 107 s.